Tony Saich. Ribadisco la mia tesi della carenza di elaborazione teorica sulla rivoluzione culturale: mentre in Europa venivano elaborate teorie, nella stessa Cina non sono veramente emerse basi teoriche. Linhart ha parlato di «coloro che non hanno» in Francia: credo che anche in Cina una base della rivoluzione culturale sia stata tra «coloro che non hanno»: i lavoratori a contratto, i lavoratori a tempo, insomma coloro che non avevano una valida base di classe. Il problema è che non fu elaborato alcun programma politico coerente per aiutare e sostenere questa gente e trasformarla in una base di appoggio per il nuovo gruppo dirigente, cosicché queste forze si estraniarono dal sistema politico emergente.

Vorrei intervenire anche su quanto ha detto Natoli circa il 1959 e il caso Peng Dehuai: anch'io considero il 1959 come un punto storico di separazione, personalmente lo considero tale perché segna la fine della democrazia all'interno del partito. Quella fu una delle prime volte che un membro del Politburo fu accusato per avere fatto qualcosa che era nei suoi diritti di membro del Politburo.

Non credo che il 1959 segni l'inizio della percezione di Mao della formazione di gruppi revisionisti contro di lui. Ritengo che la reazione di Peng Dehuai sia stata una reazione di profonda sorpresa e non credo che derivasse dalla sua visita in Unione Sovietica, bensí dalla sua visita nelle campagne cinesi. In quel momento vide quello che il «grande balzo» aveva prodotto per i contadini e diede un giudizio drammaticamente negativo.

Giorgio Mantici. Non sono molto d'accordo nel legare Deng a Liu fin dalla metà degli anni cinquanta. Perché, non bisogna dimenticare che uno dei tre motivi per cui Mao richiamò, diciamo pure al potere, o comunque gli dette di nuovo degli incarichi importanti nell'ambito del governo e del partito nel 1975, al quale si fa riferimento in una lettera di Mao a circolazione interna che girò molto fra i membri del Partito comunista cinese, di valutazione di Deng Xiaoping, era il suo contributo dato alla riunione dei partiti comunisti, tenuta a Mosca non ricordo se nel 1960, in cui Deng Xiaoping difese, contro Chruščëv, le posizioni cinesi. È una cosa che Mao non ha dimenticato, non a caso. Quindi mi sembra un po' rischioso legare Deng a una cordata già pro Unione Sovietica nella seconda metà degli anni cinquanta, e questo secondo me è un punto molto importante, perché altrimenti si rischia di fare ciò che è stato fatto in Cina con la «banda dei quattro».

Vorrei chiedere a Natoli la sua opinione su un punto politico importante: non fu forse assai piú il fallimento dei «cento fiori» a spaventare sia Mao, sia i pro-sovietici e non è forse nel fallimento della campagna dei «cento fiori» che bisognerebbe spostare le origini reali della rivolu-

zione culturale? E non è qui che inizia lo spostamento di Deng Xiaoping verso posizioni meno radical-maoiste, che poi lo porteranno a sostenere nei primi anni sessanta, e abbastanza apertamente, Liu Shaoqi? Sono rimasto, poi, un po' sorpreso — ma forse non ho capito bene — dell'affermazione di Natoli che Zhou Enlai era pronto a essere un pro-sovietico. Zhou Enlai, dall'incidente di Sian del 1936, è stato sempre un sostenitore di Mao, qualsiasi cosa Mao abbia fatto. Vorrei fare un esempio rapidissimo. Mi trovavo in Cina quando, negli 1977-1979, la leadership cinese tentò di sostituire il mito di Mao con il mito di Zhou Enlai, l'amato primo ministro: la cosa si sgonfiò piano piano, perché la gente cominciò a dire «ma scusate, il primo ministro ha sempre presentato il bilancio sul lavoro del governo, allora se mentiva Mao mentiva anche Zhou Enlai».

Enrica Collotti Pischel. Ho molto apprezzato la relazione di Natoli. Però c'è un punto sul quale vorrei tornare: negli anni sessanta, i cinesi hanno pubblicato dei documenti nei quali c'erano due mani, due piani, sembravano prodotti un pezzo da una mente e un pezzo da un'altra mente, incollati insieme. La mente non staliniana era la mente di Mao, e sono d'accordo con quanto ha detto Natoli, ma c'era anche una mente staliniana. Di chi era? Qui possiamo dire Chen Boda, Kang Sheng, questa è la mia opinione. Ma questo è un elemento reale, perché Mao non era nella luna, e quei documenti erano i documenti del partito che vedeva in lui il suo maggior dirigente. Erano documenti ufficiali del Comitato centrale del partito comunista cinese che avevano il consenso di Mao. Si può pensare che in Mao ci fu un compromesso sull'analisi dello stalinismo. Ma se guardiamo ai rapporti all'interno del partito, è vero che Mao non ammazzava, e ciò non è irrilevante, ma certamente Mao non pensava che dall'avversario potesse venire arricchimento della verità, le contraddizioni sono molteplici, ma l'avversario non arricchisce mai l'esperienza storica comune. Ricordo che Mao ha scritto un testo, che pochi citano, contro il liberalismo, nel quale si dice che si può cercare di persuadere l'avversario con molta pazienza, ma dall'avversario non viene verità. Io mi domando se su questo terreno non vada cercata la chiave, non dico di uno stalinismo di Mao, ma di un metodo di rapporti all'interno del partito, che era un metodo sostanzialmente militare.

Jean Chesneaux. Prima di intervenire sulla relazione di Natoli, vorrei rapidamente ricordare che Robert Linhart non soltanto ha un'esperienza del movimento maoista francese, ma è fra coloro che hanno preso seriamente le parole d'ordine di questo movimento; ha vissuto nelle fabbriche e ci ha anche dato uno splendido libro: *L'établi*.

A Natoli vorrei dire che non penso si possa ignorare il fatto che Mao non ha mai voluto criticare in modo globale, approfondito e metodico

lo stalinismo come sistema generale. Oggi naturalmente possiamo leggere i suoi scritti e possiamo prendere un elemento di qua, una frase, un episodio di là, e ricostruire noi stessi una critica sistematica dello stalinismo da parte di Mao, con riflessioni fondamentali sullo stalinismo: ma Mao non ha mai voluto elaborarle in modo sistematico e ancor meno renderle pubbliche. Si giunge cosí a una formula tipicamente cinese (e non è necessariamente un complimento) in base alla quale in Stalin ci sarebbe stato il 70% di valido e il 30% di errore. Con ciò si lascia pur sempre capire che la maggioranza è dalla parte del positivo. Questa è una soluzione abile, ma che ci fa riflettere. Mao non ha mai voluto criticare lo stalinismo perché si trovava lui stesso in una grande contraddizione, fra ciò che definirei la sua sensibilità profonda, il suo progetto politico, e anche la sua cultura politica e, dall'altra parte, il peso del partito e dello Stato. E, in questa posizione, non era capace di dare un taglio netto tra le difficoltà immediate e le sue aspirazioni a lungo termine e quindi non ha criticato lo stalinismo.

Vorrei fare ancora brevemente alcune osservazioni sulle due relazioni che abbiamo appena ascoltato, e piú generalmente sul programma che ci è stato proposto. Ritengo che la Cina nel nostro convegno appaia un po' troppo come una «monade». Non si può discutere della Cina, e non soltanto dello stalinismo e del revisionismo, senza parlare dell'ambiente internazionale che circonda la Cina, e ritengo che di questo non si sia parlato abbastanza. Non voglio ora sviluppare il problema, perché richiederebbe una intera relazione, ma vorrei proporre alcuni punti essenziali. Il primo punto è la questione della pace e della guerra: la questione della pace e della guerra si poneva in maniera diversa negli anni cinquanta, negli anni sessanta e negli anni settanta. Il secondo punto è la questione della rivoluzione mondiale. La vecchia tradizione stalinista di accerchiamento capitalista e l'immagine liberatrice e un po' millenaristica di Lin Biao che superava l'accerchiamento con il villaggio mondiale che accerchia la città mondiale, non sono affatto la stessa cosa. Il terzo punto riguarda la questione del peso esercitato dall'economia internazionale, che non si poneva allo stesso modo negli anni cinquanta e negli anni settanta. Lo stalinismo dava la risposta tradizionale, che ha portato a forme o sanguinarie o grottesche, come la Cambogia di Pol Pot o come l'Albania, di rifiuto di guardare in faccia il peso dell'economia mondiale.

Quarto punto, ancora piú importante, il problema del modello di sviluppo. È vero che la Cina ha una cultura politica profondamente etnocentrica, eppure i cinesi non ignorano tutto quello che può rappresentare il modello esterno. Mao Zedong stesso parlava di «quei cinesi che hanno disperatamente cercato all'esterno la soluzione al problema del loro paese», e citava Kang Youwei, Yan Fu e Sun Yatsen: i cinesi sanno che non possono ignorare completamente l'ambiente esterno. Da questo punto di vista penso che né lo stesso Mao, né i maoisti e neanche coloro che, come un certo numero dei presenti, erano vicini al maoismo, siano stati capaci di guardare in faccia quello che era avvenuto negli anni sessanta,

vale a dire il rilancio del capitalismo su scala mondiale. La decolonizzazione ha per prima cosa rappresentato un enorme ingrandimento del mercato mondiale, quasi quanto una vittoria per le lotte di liberazione anticolonialiste. Per esempio, nel Gabon francese vi erano 2.400 francesi nel Gabon coloniale e 20.000 francesi nel Gabon indipendente. Questo rilancio del mercato capitalista mondiale è enorme, e non penso che in Cina ci si sia veramente resi conto di questo. Mao lo sentiva a volte, perché rappresentava una pressione ideologica: in qualcuno dei testi diffusi dalle guardie rosse dice: «I cinesi devono resistere alle tentazioni del pianoforte, dell'amante, della radio»; tramite questi oggetti i cinesi sapevano a che punto era arrivato il modello di sviluppo, o meglio l'immagine ideologica e culturale del modello di sviluppo esterno. Credo che questo sia ancora piú vero nella Cina di Deng Xiaoping: è necessario tener conto del riflesso del mondo esterno per giudicare la realtà cinese.

Karol S. Karol. Ci sono cose piú o meno acquisite per quello che riguarda le differenze di svolgimento e di metodo nella rivoluzione cinese e nella rivoluzione sovietica: non mi pare lecito porsi la domanda se la parola d'ordine di Mao Zedong sulla persistenza della lotta di classe dopo la rivoluzione sia o meno la stessa di quella di Stalin sull'intensificazione della lotta di classe nella fase di progresso del socialismo. Non mi pare lecito per questa semplice ragione, e cioè che la pratica di Stalin era puramente poliziesca e fondata sulla violenza, mentre mi pare importante ricordare che la rivoluzione cinese è l'unica tra tutte quelle che noi conosciamo nella quale, praticamente, coloro che l'hanno cominciata sono sopravvissuti fino a una morte naturale o a una morte di fronte al nemico nel corso della lotta. Invece, tutti quelli che hanno cominciato con Cromwell sono morti non di morte naturale; nella rivoluzione francese non ne parliamo; nel gruppo dirigente bolscevico non ce n'è uno che sia sopravvissuto: diciamo che Lenin è morto in tempo.

Questo non è francamente qualcosa che si possa trascurare quando si parla del metodo di Mao! Snow dice che a Baoan e poi a Yan'an Mao parlava con tutti e, dopo aver sentito tutti, proponeva una linea che era sua, ma era anche di tutti gli altri. Il fatto che sia riuscito a mantenere tutte queste persone in vita è la prova che prendeva qualcosa anche da loro. Se avesse nutrito per loro soltanto disprezzo o mancanza di interesse, non si vede francamente perché avrebbe dovuto proteggerli. Si dà il caso che tutti coloro che sono al potere in Cina oggi, da Deng Xiaoping, a Chen Yun e Hu Yaobang, sono tutte persone che erano sotto il tiro della rivoluzione culturale e tutti testimoniano all'unanimità che sono stati protetti da Mao.

Edoarda Masi. Vorrei osservare che seguendo questo convegno ho l'impressione — forse soggettiva — che dietro l'insieme delle discussioni (non

tanto delle relazioni) e soprattutto nell'atmosfera che circola ci sia un senso di disagio, che in parte è stato espresso. Si può forse riassumere nella distanza, a volte già sottolineata, fra una dimensione astratta, ideologica — la dimensione del pensiero — e l'analisi specifica, concreta, storica degli eventi. Spesso si è sentito ripetere: in teoria era così, ma in pratica era in quest'altro modo. Una specie di divaricazione della realtà, che poi è fatta sia di elementi di pensiero che di elementi pratici. Un'altra divaricazione, minore fra noi ma assai accentuata nel modo come viene giudicato Mao Zedong in Cina oggi, è quella fra un Mao grande liberatore della Cina fino al 1949, e in parte anche nei primi anni dopo la liberazione, e un Mao che poi via via ha deviato verso una serie di errori, per non dire follie.

Ora, se noi guardiamo alla storia della Cina in modo pragmatico, prescindendo dalla personalità di Mao Zedong, dalle ideologie rivoluzionarie, dal marxismo, vediamo a partire dai tardi anni venti fino al '49 e ai primi anni cinquanta il percorso grandioso della liberazione di un grande paese da una situazione semicoloniale di oppressione, di società agraria arretrata... Ma oggetto della nostra discussione è la personalità di Mao Zedong, e come europei non possiamo non collegare la discussione su di lui alla discussione sul marxismo, sulla storia del movimento operaio e sul suo punto d'approdo fino ad oggi: allora le cose si complicano.

Fra tutte le relazioni, sento più vicina alla mia problematica quella di Balibar, pur non condividendola interamente. Più degli altri mi pare abbia sottolineato il fatto che non si può separare un Mao «di prima» e un Mao «di dopo». Chiaramente Mao ha avuto i suoi grandi periodi, e i suoi fallimenti. Però esiste, in questa grandissima personalità del nostro secolo, una coerenza fra ciò che ha prodotto risultati positivi e ciò che ha prodotto risultati negativi: esistono una coerenza e una contraddittorietà continue, le stesse fondamentalmente nei vari periodi. Quindi non possiamo parlare di un Mao che aveva ragione prima e aveva torto dopo — sarebbe semplicistico e riduttivo. Invece penso che dobbiamo accettare l'idea di vedere Mao come un personaggio di confine. Nel senso che è stato l'ultima grande personalità del movimento rivoluzionario mondiale ispirato a una certa idea di rivoluzione e di lotta contro il capitalismo, di lotta per il socialismo su basi che, in senso molto lato, possiamo chiamare marxiste.

In che senso Mao è una personalità di confine? Nel senso che ha ottenuto una straordinaria vittoria, ma nello stesso tempo ha poi bruciato questa vittoria. Le conclusioni che si hanno oggi in Cina, dal punto di vista del paese Cina, non possiamo dirle negative, avranno comunque un loro avvenire; ma dal punto di vista dell'ipotesi socialista, in questo momento sono certamente negative. È inutile giocare con le parole: le ipotesi di uno sviluppo del mercato, tendenzialmente in direzione capitalistica, certamente non vanno d'accordo con le speranze dell'intero movimento operaio, non dico in Cina ma in tutto il mondo. Su questo punto, il merito di Mao può essere stato quello stesso che sul piano politico

può definirsi una grave debolezza: rischiare il tutto per tutto, rischiare anche la perdita finale, nel momento in cui la conservazione e la costruzione del socialismo, secondo il modello del cosiddetto «socialismo reale» di altri paesi, non erano piú considerate da lui corrispondenti ai contenuti stessi dell'idea socialista.

Se si arriva a dire questo, e si arriva alle conclusioni di Balibar, il quadro è assolutamente pessimistico. Credo possa essere meno pessimistico se abbiamo il coraggio di mettere in gioco qualcosa di piú, che non riguarda la Cina ma tutti noi. Il punto che Mao, mi pare per opinione comune, non ha saputo delineare è la gestione delle «città». Mao ha condotto una rivoluzione agraria vittoriosa. Con questo, per sua stessa ammissione, già dai primi anni dopo la Liberazione l'apporto creativo della rivoluzione cinese si è esaurito, quando si è trattato di gestire l'intero paese nella prospettiva di una evoluzione, se non propriamente capitalistica, nella linea di quello che era ed è tuttora considerato il progresso, cioè verso il superamento della società agraria in vista di una società nuova, che non si voleva capitalistica: *ma che finora in tutti i paesi del socialismo reale ha seguito sostanzialmente i modelli di sviluppo del capitalismo*. A quel punto i cinesi che cosa hanno fatto? Come dice Mao, hanno copiato i sovietici — non avevano un apporto proprio da dare. Naturalmente questo ha creato immediatamente delle enormi contraddizioni, non tanto nelle zone agrarie, dove si poteva continuare almeno per qualche tempo a seguire una via relativamente autonoma, ma nell'industria. Sappiamo che nei primi anni cinquanta c'era una insofferenza enorme da parte della minoranza operaia cinese, che non sopportava i metodi di direzione alla sovietica.

Quello che allora si rivela in crisi, in qualche senso «riguarda tutti noi»: è l'idea, alla base del movimento rivoluzionario marxista per oltre un secolo, che una nuova classe, la classe operaia, la classe proletaria, avrebbe potuto costruire un nuovo sistema economico e sociale ereditando e gestendo in proprio il sistema produttivo del già padrone borghese capitalista ed ereditando la sua cultura. Credo che questo punto, non dico in Cina ma nel mondo intero, oggi sia andato in crisi. È vero che dovunque sia possibile proporre un qualsiasi modo di gestione del patrimonio economico e culturale dell'umanità, non si fa altro che ereditare il patrimonio del passato occidentale; tuttavia possiamo dire che questo modo di gestire non corrisponde in nessun luogo a quelli che erano stati gli ideali socialisti: la classe operaia e le sue organizzazioni non hanno creato sistemi che rovesciassero quello capitalistico nelle sue strutture profonde e nei suoi fini, che liberassero la massa dell'umanità, eliminassero le differenze di classe, distruggessero l'alienazione degli strumenti di lavoro e culturali, distruggessero lo sfruttamento...

Allora, cosa dire? Che oggi dobbiamo semplicemente sancire la vittoria definitiva del sistema, non dico piú borghese, perché a mio parere la borghesia ormai non esiste piú, ma del sistema capitalistico erede del vecchio sistema borghese? Dobbiamo dire che oramai non ci sono piú

alternative, e quindi per esempio in Cina l'unica prospettiva che si offre è di diventare un paese inserito nel mercato mondiale, inevitabilmente in posizione subordinata perché, pur essendo di un miliardo di uomini, dal punto di vista economico è un paese debole? Dobbiamo quindi ipotizzare nient'altro che una gerarchia mondiale di paesi inseriti in un gigantesco sistema capitalistico, nel quale si possono avere vari livelli di libertà o di alienazione, o di indipendenza nazionale o di oppressione, a seconda della forza che nell'ambito stesso del sistema si detiene? Penso che forse non è così. Ma è a questo punto che si aprono tutti gli interrogativi. Riguardano la assai dubbia possibilità, per il sistema oggi vincente, di continuare come esso è attualmente a esistere e a riprodursi in modo non meccanico e circolare, e soprattutto di continuare a esistere senza produrre non solo più l'alienazione della classe operaia, o delle classi ancora più diseredate di quella operaia, come quelle contadine, ma addirittura il malessere e persino la distruzione delle condizioni materiali di vita di gran parte dell'umanità.

Se le cose sono in questi termini, non dico che possiamo ispirarci a Mao per risolvere i problemi nuovi; però possiamo riconoscere la sua opera di statista costruttore in contraddizione con quella di rivoluzionario distruttore. In questo secondo aspetto, di rivoluzionario distruttore, che pure non ha saputo nella seconda fase della vita proporci prospettive né modelli alternativi, si scorge la presenza di una ferma convinzione: che quel sistema di oppressione è da distruggere, costi quel che costi, a qualunque rischio. Egli ha voluto impedire che all'interno del suo paese si riproducesse, così come si riproduce nel resto del mondo.

Sono stata poco chiara perché si tratta di questioni enormemente gravi e richiederebbero un'esposizione molto lunga; forse questo era il motivo per cui non desideravo intervenire. Un discorso di questo genere dovrebbe essere molto più articolato. Soltanto, adesso butto questa idea, semplicemente per proporla alla discussione.

Risposte dei relatori

Etienne Balibar. Si direbbe che c'è stata solo una domanda vera ed è quella di Karol: se la continuazione della lotta di classe, secondo Mao, abbia un qualche rapporto con l'aggravarsi della lotta di classe secondo Stalin; ma, dato che, nel caso di Stalin, si tratta di un puro e semplice metodo di polizia, non mi pare che abbia molto senso porsela. Le classi di Stalin non sono certamente classi nel senso marxista del termine. Le classi di Mao sono classi nel senso marxista del termine? Non ne sono tanto sicuro, benché naturalmente non ho affatto l'intenzione di confondere le une con le altre.

Vorrei fare, inoltre, una domanda a Natoli: alla fine della sua relazione, assolutamente appassionante, ci ha detto, se ho capito bene, che il limite del pensiero di Mao è che pensava alla rivoluzione culturale come

a una lotta per il comunismo, ma che purtroppo non sviluppò un'analisi di classe della società cinese, o per lo meno un'analisi adeguata della società cinese. Questo l'avrebbe fatto cadere in errori di valutazione sulla possibilità di avere il consenso di quadri del partito, e anche in una specie di volontarismo utopico. Spero di non avere deformato le tesi di Natoli. Ora, vorrei porre la seguente domanda: come è possibile pensare a una lotta per il comunismo se non si sa quali sono le classi della società cinese? O si pensa al comunismo come lo ha fatto Marx — ma allora bisogna sapere che cosa sono le classi — oppure si pensa al comunismo senza sapere cosa sono le classi, e allora non è piú Marx, o per lo meno non è esattamente Marx.

Aldo Natoli. Le mie risposte saranno necessariamente parziali, e in qualche caso eviterò di parlare del tutto di qualcuna delle questioni che mi sembrano meno importanti.

Mi sono state poste alcune domande, innanzi tutto sul modo in cui ho presentato il caso Peng Dehuai, che per me ha un'importanza fondamentale per quanto riguarda la svolta dei rapporti tra Mao e il resto del gruppo dirigente. Addirittura sono arrivato a dire che si potrebbe pretendere che il caso Peng Dehuai sia stato il primo atto della rivoluzione culturale, nel senso che allora Mao, per la prima volta, sfidò, con una determinazione che io ho indicato come «forse perfino eccessiva», la questione dell'unità del gruppo dirigente, non esitando a rompere questa unità in quel momento. D'altro canto, ho affrontato il caso Peng Dehuai con una certa cautela: infatti non ho accolto la versione, che pure circola, che Peng fosse una sorta di emissario di Chruščëv. Mao parlò apertamente di un complotto con una potenza straniera (e si trattava dell'Urss, evidentemente): però non conosco documenti che dimostrino questo fatto e quindi non ho accolto questa posizione. Solo gli stessi cinesi, nel momento in cui apriranno gli archivi, potranno dirci quale era la realtà. Semmai, forse voi l'avete potuto osservare, io ho rivolto alcune critiche a Mao, per il modo in cui condusse il caso Peng Dehuai: in particolare, Mao dimostrò un eccesso nell'attacco e un eccesso nella difesa. Un eccesso nell'attacco, perché indubbiamente il fatto che egli abbia messo immediatamente in circolazione la lettera che Peng gli aveva inviato fu un atto di guerra, indicava quale era la sua intima convinzione, quale era il suo stato d'animo e come, in quel momento sentendosi egli (a torto o a ragione) attaccato dal revisionismo sovietico, che parlava attraverso Peng (secondo lui), rispondeva alla sfida in una maniera ancora piú dura. Era un atto che avrebbe potuto non compiere e forse anche questa volta si sarebbe giunti a un qualche accordo, a un compromesso che avrebbe salvato l'unità del gruppo dirigente. Ma a questo punto è chiaro che Mao non voleva piú quella unità, che incominciava a romperla.

A questo punto l'ipotesi che io ho avanzato è l'unica che spieghi come mai Mao fosse giunto a quella determinazione. Ormai pensava che l'U-

nione Sovietica fosse un paese totalmente revisionista, fin dalle origini, attraverso Stalin, e che quindi nei confronti di questo paese, e dei pericoli che da questo paese giungevano all'interno dello stesso Partito comunista cinese, bisognasse avere un atteggiamento netto, preciso e dare la risposta piú dura possibile. In questo senso io ho parlato di un eccesso nell'attacco, ma si potrebbe anche parlare di un eccesso nella difesa, nel senso che la critica, anzi l'attacco di Peng Dehuai a Mao, scatenò in Mao una reazione difensiva che incise sulle misure di riaggiustamento. Mao fu spinto a difendere, praticamente in blocco, tutto il «grande balzo»: le stesse misure di riaggiustamento che erano già state concordate nel gruppo dirigente nei mesi successivi non saranno applicate se non parzialmente, o quasi affatto, proprio in risposta al fatto che Peng aveva sferrato il suo attacco in quel momento. Effettivamente ho posto una domanda: in una fase nella quale il gruppo dirigente del Partito comunista cinese attraverso contrasti che non conosciamo (perché non sono pubblici i documenti relativi alle riunioni del gruppo dirigente in quei mesi) era giunto a un accordo e cominciavano a realizzarsi misure di riaggiustamento, perché Peng Dehuai proprio allora sferrò il suo attacco? A questo interrogativo non so dare che una risposta ipotetica, non posso fare un'affermazione. Secondo me nel fatto che Peng facesse l'attacco in quel momento, è implicito un forte sospetto che egli agisse d'accordo con Chruščëv, però questo fatto non è dimostrato. Ecco quindi, Tony Saich, qual è la mia posizione su questo punto: so bene che Peng aveva fatto delle inchieste, inchieste molto serie; so bene come nella sua critica ci fossero delle cose giustissime. Però mi chiedo perché abbia detto queste cose in una maniera cosí dura, con un attacco diretto, cosí forte contro Mao, in una fase in cui il gruppo dirigente stava già lavorando per riparare i danni.

Non credo affatto che qualcuno nel gruppo dirigente cinese — forse eccettuato il solo Peng Dehuai (sottolineo questo forse) — appartenesse a una cordata legata all'Unione Sovietica, perché tutti i dirigenti cinesi di quel tempo che furono impegnati in rapporti diretti con i sovietici difesero in una maniera intransigente, e sempre controattaccando, il loro partito dall'attacco di Chruščëv. Non è solo il caso di Deng Xiaoping, ma, per esempio, il caso di Peng Zhen alla riunione di Bucarest e il caso di Liu Shaoqi. Tutti questi dirigenti non fecero mai alcuna concessione alle posizioni dell'Unione Sovietica in quel tempo.

La storia di Zhou Enlai è una storia molto complessa: sappiamo tutti che ci sono stati lunghi periodi, almeno fino al 1935, alla Conferenza di Zunyi, in cui Zhou Enlai faceva parte del gruppo degli avversari di Mao. Però sono convinto che, a partire dal 1935, Zhou non fosse per niente filosovietico. Bisogna distinguere: i membri del gruppo dirigente di cui ho parlato fino a questo momento — Liu Shaoqi, Peng Zhen, Deng Xiaoping e Zhou Enlai — pur non essendo filosovietici, per un certo periodo di tempo, quando l'aggressione americana nel Vietnam divenne piú minacciosa, si convinsero tutti, piú o meno, che fosse necessario giunge-

re ad un accordo con i sovietici contro l'aggressione americana. Questo non significava affatto essere filosovietici, ma cercare di stabilire un fronte comune contro il pericolo che essi consideravano maggiore. Nel 1965, passando da Mosca, nello studio di Suslov mi fu fatto vedere un documento che credo pochissime persone abbiano mai visto: il verbale redatto dai sovietici dell'incontro tra Mao e Kosygin nel febbraio del 1965. Kosygin era andato ad Hanoi, al ritorno da Hanoi era passato da Pechino, era stato ricevuto da Mao, e in questa riunione aveva fatto una serie di proposte per giungere a una unità d'azione fra sovietici e cinesi. A questa riunione erano sicuramente presenti Chen Yi, Zhou Enlai e adesso non ricordo se fosse anche presente Liu Shaoqi. Alle proposte di Kosygin, la risposta di Mao risultò totalmente negativa. Mao metteva al primo posto il problema della discussione ideologica e dell'accordo ideologico e rispose che «soltanto tra diecimila anni», «quando ci saremo prima messi d'accordo sulle questioni ideologiche», soltanto allora egli avrebbe fatto un accordo con i sovietici, e poi disse: «in questo io sono quasi solo, sono qui presenti dei dirigenti del Partito comunista cinese i quali non sono d'accordo con me su questo punto». Fra questi vi era Zhou Enlai, ma vi è un altro elemento che fa pensare che Zhou Enlai su questo punto non fosse d'accordo con Mao, senza essere filosovietico. Nel febbraio del 1966 una delegazione del Partito comunista giapponese si recò in Cina, fece un giro, e incontrò molti dirigenti cinesi, fra cui Liu Shaoqi, Zhou Enlai e Deng Xiaoping. Con questi dirigenti cinesi, la delegazione dei comunisti giapponesi concordò un comunicato, nel quale si diceva chiaramente che bisognava fare un fronte unito con l'Unione Sovietica per un'azione comune contro l'aggressione americana nel Vietnam.

Non dimenticate, era il febbraio del 1966. Dopo avere concordato questo testo, i comunisti giapponesi incontrarono Mao; ebbene, Mao non fu d'accordo. Mao disse che sarebbe stato d'accordo nel pubblicare un comunicato comune solo se in esso fosse stato detto chiaramente che bisognava fare un fronte (mondiale) contro gli Stati Uniti e contro l'Unione Sovietica. Quindi non c'è alcun dubbio che in questa fase vi era, su questo punto, un disaccordo profondo fra Mao, Zhou Enlai e il resto del gruppo dirigente. Si può giudicare in modi diversi la posizione di Mao: era giusta, era sbagliata?

La cosa potrebbe essere oggetto di una discussione che io qui, in questo momento non posso fare. Ecco in che senso ho parlato di Zhou Enlai: non credo che in quel tempo egli fosse filosovietico, anche se, come ci ha detto Gawlikowski, nel passato le sue simpatie per Stalin non erano nascoste.

Chesneaux dice che Mao non avrebbe mai voluto criticare sistematicamente lo stalinismo, che non avrebbe voluto rendere pubbliche le sue critiche, quando le ha fatte. Che non vi sia una critica sistematica di Mao allo stalinismo è vero, infatti le sue note di lettura non si può dire che costituiscano un insieme sistematico. Però, mai come in questo caso, secondo me, non era affatto necessario che esse venissero sistemate. Per

cui non credo che questa obiezione sia importante. D'altra parte, quanto al fatto che Mao non abbia voluto rendere pubbliche queste note, si può constatare che nel novembre del 1958 — cioè in un momento di slancio del «grande balzo in avanti», quando le comuni popolari erano appena comparse e si andavano sviluppando, e prima che si manifestassero chiaramente i guasti profondi del «grande balzo» — Mao tenne due discorsi a una conferenza di partito a Zhengzhou. Questi due discorsi in Cina non sono stati mai pubblicati, abbiamo soltanto la versione che è stata divulgata dalle guardie rosse, e si trova in due volumi miscellanei che sono stati stampati negli Stati Uniti. Questi due discorsi non sono stati mai tradotti in italiano. In essi Mao ha parlato esclusivamente della sua critica all'economia politica di Stalin. Abbiamo un resoconto molto ridotto del primo discorso, ma abbastanza dettagliato del secondo, da cui risulta chiaramente che Mao ha riportato in questo discorso in pubblico tutto l'essenziale delle sue critiche, quali le abbiamo conosciute attraverso le sue note di lettura. Quindi, non penso che Mao volesse non rendere pubbliche le sue note: penso piuttosto che avesse invece una certa cautela e usasse una notevole prudenza nel farlo. Ma questo si può capire: era un argomento esplosivo da utilizzare in pubblico in una sede di quadri di partito. E si capisce che Mao volesse fare un passo dopo l'altro.